

# Pentapartito Chi ha posto il veto per voltare pagina a Napoli?

L'estate '88 non è stata granché favorevole alle giunte di pentapartito che amministrano le grandi città italiane: da Venezia a Roma è apparsa sempre più evidente l'inefficienza di una formula in grande misura imposta sulla base di calcoli politici nazionali (la coerenza tra centro e periferia reclamata dalla Dc di De Mita) che per una concreta rispondenza alle situazioni politiche e alle esperienze locali. Che non ci sia molto da entusiasmarci sui risultati delle giunte di pentapartito lo si coglie anche dal tono complessivo dell'articolo di La Ganga apparso domenica sull'Avanti!.

In fondo tutto si risolve in una sconcertata considerazione: «Le nuove coalizioni, maggioranze poco solide, hanno fatto quello che hanno potuto». A quanto pare, viene da osservare, hanno fatto ben poco. Certo appare per lo meno strano il cenno che La Ganga fa al carattere spontaneo di apertura dell'Urss ai visitatori occidentali, nel 1966 a Tokyo, nel 1970 a Houston, nel 1974 a Firenze, nel 1978 a Buenos Aires e nel 1982 a Seattle.

Si tratta di un grande avvenimento scientifico, organizzativo e politico. I partecipanti, che sono andati crescendo nelle varie

enfasi una «centralità politica obiettiva» in «capricciosi mutamenti di schieramenti», a non pretendere in sostanza di accrescere a dismisura lo squilibrio tra rappresentatività elettorale e posizioni di potere nel sistema delle autonomie. Insomma, per dirla in soldoni, un invito a non tirare la corda. Ci sembra di scorgere in queste considerazioni numerosi spunti per avviare una seria riflessione sulle scelte compiute dal partito socialista in questi ultimi anni nella formazione dei governi nelle grandi città. Per chiedersi, magari, se la critica che a piene mani il partito socialista rivolse alle giunte di sinistra dovesse necessariamente risolversi nel rovesciamento delle alleanze e nella normalizzazione sotto il segno del pentapartito del sistema di governo locale? In ogni caso a me sembra che s'imponga per il partito socialista una riflessione accorta sulla situazione amministrativa (questa sì di portata nazionale) napoletana. La Ganga denuncia nel suo articolo, con toni aspri e severi, una presunta superficialità che il partito comunista mostrerebbe nell'affrontare il problema della formazione delle giunte locali: un'indifferenza agli schieramenti che condurrebbe a impostazioni «neocompromissorie», ad una ricerca spaziosa di rapporti diretti tra Dc e Pci; tutto nel quadro di manovre antisocialiste condotte fino ai limiti per la rissa cartacea tra Dc e socialisti sul sindaco. Che non avessero nulla in contrario ad un sindaco espresso dal Pci, i comunisti (che in consiglio comunale costituiscono il gruppo politico di gran lunga più numeroso) lo hanno esplicitamente detto. Malgrado ciò il partito socialista con un «votabile» inspiegabile ha ridato vita ad una giunta che dispone di soli 34 voti su 80. Che cosa pensa di tutto ciò La Ganga? Cosa è successo? Un richiamo all'ordine su scala nazio-

nale? I veti di De Mita? Nella prospettiva a cui si lavorava a Napoli non c'erano né tentazioni compromissorie né manovre antisocialiste: era la proposta di un accordo serio negli interessi della città in una situazione per molti aspetti eccezionale. Chi si è opposto? La Dc? E se è andata così perché il partito socialista non ha cercato di respingere, almeno a Napoli, i ricatti e le pretese democristiane? Parliamoci chiaro. A Napoli c'è stato in questi anni tutto quello che La Ganga sembra denunciare. Trasformismo, indifferenza agli schieramenti (ma anche ai contenuti), manovre di potere. Ma all'origine di tutto ciò c'è stata la pretesa di imporre ad ogni costo, per un calcolo politico che nulla aveva a che spartire con gli interessi della città, una formula di pentapartito per giunta minoritaria. Ora siamo a due settimane dal voto sul bilancio. Come intendono affrontarlo? Facendo ancora ricorso al Msi o utilizzando, magari con qualche nuovo acquisto, i transfughi della destra missina? Questa è la soluzione che riteniamo praticabile: il partito socialista in una delle più grandi città d'Italia? Si vuole infliggere un nuovo colpo a quello che è stato il fondamento della tradizione laica e democratica napoletana. La lotta al trasformismo? Se così stanno le cose è preferibile che sia ridata la parola ai napoletani il logoramento della vita democratica a Napoli è stato talmente profondo in questi tre anni che ormai tale sbocco in tanti ambienti della città appare inevitabile. Un passaggio obbligato. Per evitarlo occorrerebbe un mutamento radicale di rotta da parte della Dc e dei socialisti, un reale e serio sforzo unitario. Ma in verità non ci sembra di scorgere a Napoli la volontà di muoversi in tale direzione.

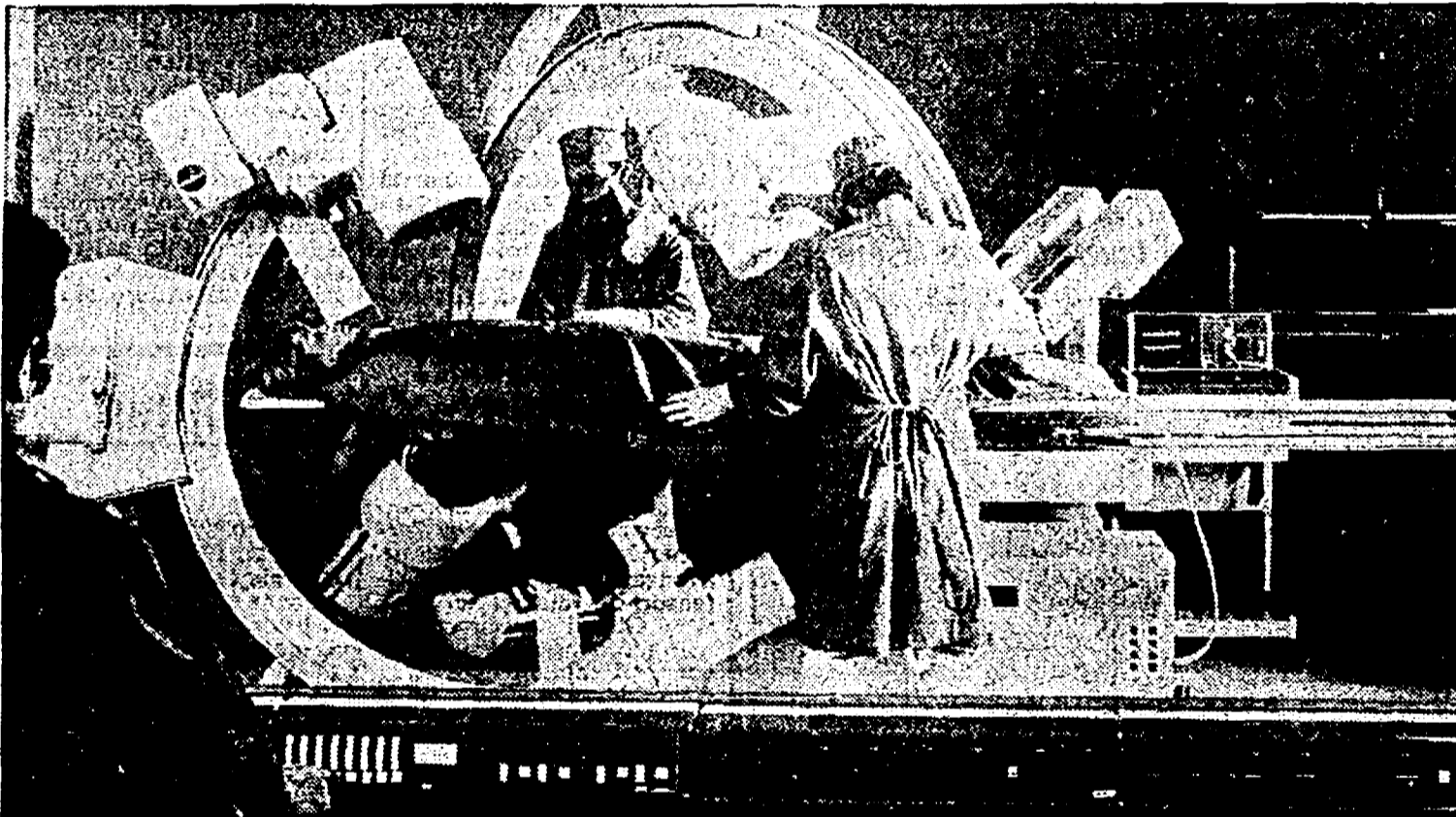
Umberto Ranieri

## IN PRIMO PIANO / Una verità che va detta, a rischio dell'impopolarità

Dagli anni 30, con pericolosità quadriennale, l'Unione italiana contro il cancro (Uicc), una Associazione volontaristica che raccoglie oltre 250 fra istituzioni, società scientifiche e associazioni spontanee di cittadini, che operano specificamente nel settore, organizza un congresso internazionale che rappresenta la tradizionale «convention» del mondo oncologico. Nel dopoguerra il congresso ha avuto luogo nel 1950 a Parigi, nel 1954 a San Paolo, nel 1958 a Londra, nel 1962 a Mosca (e in questo caso fu la prima grande occasione di apertura dell'Urss ai visitatori occidentali), nel 1966 a Tokyo, nel 1970 a Houston, nel 1974 a Firenze, nel 1978 a Buenos Aires e nel 1982 a Seattle.

Scarse novità al Congresso di Budapest Dati crescenti sulla mortalità Dare priorità alla ricerca in materia di prevenzione Il fattore ambientale e gli interessi da battere

A destra: ricerche di laboratorio contro il cancro in uno studio medico francese



# Cancro, è una battaglia persa?

edizioni, erano a Seattle circa 7000. La sua apertura avviene alla presenza di alte personalità dei paesi ospitanti. Gli investimenti finanziari ed organizzativi sono enormi.

Quest'anno il congresso ha avuto luogo a Budapest dal 21 al 27 di agosto. Anche questa volta i partecipanti sono stati numerosissimi (oltre 7000), e i lavori sono stati aperti dal presidente del Consiglio presidenziale della Repubblica popolare ungherese.

L'organizzazione della manifestazione di quest'anno è stata eccellente, ed ha richiesto l'impegno totale dei tre più noti oncologi ungheresi: il professor Károly Lajos (presidente del Congresso), il professor Sandor Eckardt (segretario generale) e il professor Janos Sugar (coordinatore del Comitato scientifico). Al Congresso, articolato su conferenze plenarie, simposi, tavole rotonde, seminari, comunicazioni, sono stati presentati oltre 5000 contributi, nei vari settori dell'oncologia e della lotta contro i tumori. Attorno a questa manifestazione si sono svolti decine di incontri, quasi tutti sponsorizzati, su farmaci antitumorali più o meno nuovi.

Nell'ambito del Congresso è stata organizzata un'area dai richiami fieristici, di stand di grosse ditte interessate all'area oncologica (rappresentate tutte le maggiori case farmaceutiche).

Nel corso dei Congressi gli organi ufficiali della Uicc hanno già scelto in Amburgo la sede della XV edizione.

Forse più in passato, ma ancora oggi, il Congresso internazionale dell'Uicc rappresenta, nel bene e nel male, un osservatorio che dà il polso del progresso, o meno, della ricerca oncologica e delle strategie per il controllo del cancro.

In quest'ultima edizione

non sono certo mancati alcuni contributi rilevanti che sarebbe troppo lungo riassumere. In relazione al recente fatto di Chernobyl è stato interessante apprendere che fra i nati da madri gravide durante l'esposizione di Nagasaki e Hiroshima, dopo 30-40 anni l'incidenza dei tumori è maggiore. Un contributo importante è venuto dai radioterapisti: il trattamento radiante frazionato e frequente consente un miglioramento dei risultati clinici. Su questa linea si potrebbe durare a lungo.

Ma per gli scienziati e i clinici che sottopongono il significato del Congresso a una disamina critica, per i programmatori della sanità pubblica e per i politici, non i lumi e orientamenti, per i governi che hanno investito ed investono finanze ed impegno di mezzi e di uomini (è il caso soprattutto degli Usa il cui governo destina circa 2500 miliardi di lire all'anno per la ricerca oncologica), per l'umanità tutta preoccupata dalla gravità e dalla crescita del male, il bilancio è deludente. Il Congresso non ha segnalato acquisizioni importanti importanti, non ha aperto nuove finestre sul futuro; non ha indicato precise strategie da perseguire. Il rammarico di dover constatare tutto ciò è grande, e affermazioni di questo tipo possono sembrare troppo crude. Ma è una verità che va detta anche se impopolare, ed anche se contrasta con gli educatori messaggi di speranza (però generici e ormai datati e contenuti e nel gergo) di quegli addetti di certi settori della macchina oncologica, per la quale è pur troppo si ha la tendenza a dimenticare che ciò che è vero che molti muoiono di cancro è pur vero che vi è chi vive a spese del cancro.

Come in molte occasioni importanti, anche in questa vi è stato un grande assente, che tuttavia è risultato un protagonista. In questo caso il grande fantasma è stato un articolo comparso l'8 maggio scorso su uno dei più prestigiosi giornali medici del mondo, il New England Journal of Medicine, dall'emblematico titolo «Progresso contro il cancro?». Il primo autore è John C. Ballar III, della Scuola di sanità pubblica

ADDESSO QUESTO ASSURDO CANCAN PERCHÉ UN MILITARE, PRESOSI PER LIBICO O RUSSO, SI È SPARATO IN TESTA.



dell'Università di Harvard. Davanti all'entità degli investimenti americani per la ricerca sul tumore, all'annuncio dell'obiettivo dell'Istituto nazionale del cancro degli Usa di ridurre per l'anno 2000 la mortalità per cancro del 50%, davanti ai pretesi successi di cura ed all'orientamento dominante che punta quasi tutte le risorse sull'intervento clinico e specificatamente terapeutico (che si spiega con la pressione degli interessi

Industriali), gli autori dell'articolo pongono cifre inquietanti sulla crescente dimensione della malattia. Anche tenendo conto dell'aumento e dell'invecchiamento della popolazione, l'incidenza dei casi di malattia tumorale negli Usa (come del resto ovunque) è aumentata (dall'8,5% del 1973 al 1981) e la mortalità pure è aumentata (dall'8,7% negli ultimi 20 anni). Dalle cifre assolute e non corrette il peso crescente sociale, economico ed umano del cancro emerge con ancora più drammatica evidenza: il cancro è stato la causa di morte, sempre negli Usa, di 278.562 cittadini nel 1982 e di 433.795 cittadini nel 1982. Le conclusioni degli stessi autori sono drastiche: continuando sulla strada attuale, nonostante i progressi terapeutici nel caso di alcune forme tumorali non frequenti, il miglioramento dei risultati clinici palliativi, e l'aumento dei margini della vita produttiva dei pazienti, registrati in molti casi, «noi stiamo perdendo la guerra contro il cancro». Sarebbe stato interessante sapere a Budapest il pensiero di un autorevole clinico, il professor De Vita che è l'attuale Direttore dell'Istituto nazionale del cancro degli Usa, e però protagonista prima dell'attuale strategia di controllo dei tumori di quel paese. Il professor De Vita però fortunatamente a Budapest non c'era.

Sempre nel succitato articolo, che è già diventato materia ed occasione di dibattito a tutti i livelli dell'oncologia, almeno a quelli trainanti, l'unica prospettiva è un viraggio dalla priorità della ricerca sul trattamento alla priorità della ricerca sulla prevenzione (la quale significa identificazione e rimozione delle cause).

Oltre il 90% di tutti i tu-

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Neanche le nostre proposte sulla riforma elettorale «sbloccano» la democrazia

Cara Unità,

Il più recente intervento di Gianfranco Pasquino ripropone, in modo incisivo, a proposito della riforma elettorale, il dato forse più evidente nell'ampio dibattito di questi mesi: ci troviamo di fronte, infatti, ad una «Babele delle lingue, complicata dall'ignoranza e dalla manipolazione politica».

La discussione che si sta conducendo, non da oggi, attorno a questo tema, mi pare francamente non abbia ancora messo i piedi per terra, tanto è fine a se stessa quando non è ambigua o, addirittura, ipocrita. Spadolini attacca la partitocrazia, Galloni arriva a dire, bonà sua, che «i partiti hanno esorbitato spesso dai loro compiti con una occupazione del potere nei campi riservati alle istituzioni (da quelle pulizie...)». Io diffido, solitamente dalle riflessioni ferragostane, ma neppure mi sento rassicurato del tutto nel sentire il compagno Violante (l'Unità del 21 agosto) rispondere ripetendo il suo (nostro?) non alla legge cosiddetta maggioritaria e le considerazioni, note, sul fatto che la soluzione per risanare il nostro sistema politico va ricercata, appunto, «politicamente». Debbo rilevare, infatti, al di là di molte affermazioni altrui, fatte perché nulla cambi, che neanche le nostre proposte sembrano poter creare le condizioni per rovesciare o quantomeno, modificare, l'attuale situazione.

«Democrazia bloccata»: quanto ne discutono le Sezioni, quanti attivi di iniziative pubbliche il Partito organizza su questo tema specifico e con i necessari, indispensabili, approfondimenti? Ricordo il bel numero di *Rinascita*, molti mesi fa: pareva l'avvio di una forte iniziativa su tema delle riforme istituzionali e, invece, è sempre rimasto a mezza strada, quasi condannato ad una collocazione di sfondo rispetto al governo di programma. Sta di fatto che questo problema non è ancora diventato, in tutti i suoi aspetti, problema di massa, quasi che discutere di riforma delle istituzioni o del sistema elettorale volgesse in qualcosa di «tecnico» o «tecnicistico», di «non politico», insomma.

Mi auguro che la ripresa a regime dell'attività politica non rimetta in congelatore questi problemi, la loro complessità, ma veda lo sviluppo di un dibattito largo, partecipato, ricco di conseguenze. Personalmente condivido nella sostanza la proposta di riforma del sistema elettorale avanzata da Pasquino, perché si propone di risolvere ed affrontare concretamente sia il problema della rappresentanza, sia quello del governo; un governo, come riteniamo sia giusto, espresso «direttamente» dal corpo elettorale.

SANDRO DEL TODESCO (Mogliano Veneto - Treviso)

Sei anni dopo, la sorpresa (La denuncia ai CC dovrebbe bastare)

Spett. redazione,

nell'ottobre del 1980 ho acquistato un'auto e un mese dopo mi è stata rubata. Ho presentato denuncia ai carabinieri e la mia assicurazione mi ha risarcito per il furto.

Adesso ricevo un'ingiunzione di pagamento per l'anno 1983, perché non è stata fatta la cancellazione dal Pubblico registro automobilistico.

Se questa lettera verrà pubblicata, forse qualcuno si deciderà a semplificare queste leggi.

GIUSEPPE BRIOSCHI (Arcore - Milano)

«Per levare un po' di tara»

Cara Unità,

vorrei parlare della professione del telecronista. Sembra un mestiere innocuo ma non lo è. Per attirarsi la benevolenza di Palazzo Chigi, più che studi richiede faccia tosta.

Chi legge poco e ascolta molto, dovrebbe soffermarsi a meditare su di essa per levare un po' di tara da quel che sente.

DANTE BANDINI (Forlì)

I più responsabili hanno dovuto comperare un altro casco, magari scadente...

Signor direttore,

siamo un gruppo di amici che stanno vivendo in questo momento il comune problema dell'applicazione della legge dell'11 gennaio 1986 inerente all'obbligo di indossare il casco protettivo durante la marcia in motociclo e ciclomotore.

Ci riferiamo agli articoli 3 e 4 della legge, per quanto riguarda i possessori di un casco già in periodo precedente l'entrata in vigore della legge medesima. Si sono create due categorie di utenti:

a) possessori di caschi omologati secondo il criterio E 22 02, recanti cucita all'interno l'etichetta comprovante l'omologazione;

b) tutti i proprietari di altri caschi, omologati secondo le diverse normative a suo tempo esistenti, con o senza etichetta.

Nel caso a) non ci sono problemi: rientrano in quella categoria principalmente coloro che hanno acquistato il casco nel periodo immediatamente precedente l'uscita della legge, o chi lo acquistò in seguito; pochi sono infatti coloro che hanno potuto conservare integra l'etichetta del proprio casco per anni di uso.

Nel caso b) rientriamo tutti noi firmatari di questa lettera e la quasi totalità di coloro che, anche senza alcun obbligo di legge, già possedevano ed indossavano il proprio casco ritenuto in coscienza valido, oltretutto collaudato e garantito dai costruttori.

Per legge siamo ora costretti a gettare migliaia di validi caschi, pena il pagamento di salate multe ed il sequestro dei caschi stessi.

Occorre precisare che, in passato, quasi tutti i caschi in commercio, perfino quelli di marche note, recavano, all'atto dell'acquisto, una etichetta comprovante l'avvenuto collaudo secondo le normative in quel momento esistenti. Tale etichetta, dal significato noto agli appassionati, non aveva valore di legge in Italia, dunque era soggetta a scollamento, smarrimento, degrado della sua parte grafica.

Si è creata dunque la situazione paradossale per cui coloro i quali hanno fatto in passato da elemento trainante circa l'uso responsabile del casco, ora sono, per legge, soggetti al

«In questo nostro capovolto Paese!»

Cara Unità,

ho letto che, a termini di legge, chiunque decida di bagnarsi in acque inquinante rischia non solo epatiti virali, dermatiti, funghi cutanei, leptospirosi ecc., ma circa 6 mesi di arresto e dalle 40 alle 80 mila lire di multa. Così vanno le cose in questo nostro capovolto Paese! Non i responsabili dei centri inquinanti vengono scollati i punteggi ma, al solito, il povero diavolo che, non potendo permettersi il lusso di fare le ferie nelle isole, è costretto a fare i conti non solo con l'inquinamento ma anche con l'eterna e ben più inquinante ingiustizia della nostra società.

GINO LORTI (Pavia)

«Penso a quanti compagni privi di assistenza giuridica non riescono a votare»

Cara direttore,

ho letto sull'Unità del 19 c.m. l'articolo di Ilaria Ferrara riguardante il compagno Luigi Vezzosi che, condannato nel 1924 all'interdizione perpetua dai pubblici Uffici ed amministrata nel 1926, non ha mai visto il sole, ancorché assistesse quella interdizione. Confesso che sono rimasto sconcertato ed allodato per questa vicenda, perché non mi spiego come nessuno gli abbia suggerito di presentare alla Corte di appello di Firenze la domanda di riabilitazione.

È possibile che a Calci o alla Federazione del Pci di Pisa non vi sia stato un avvocato che, sapendo di questa esclusione del Vezzosi dal diritto elettorale, non abbia posto in essere la riabilitazione che gli avrebbe permesso di votare democraticamente, fin dal 1946?

Se il Vezzosi è persona che dopo quella condanna non ne ha più riportate altre, come è dato desumere dalle dichiarazioni del parroco e del sindaco, ed ha avuto sempre una condotta irreprensibile, egli sin dal 1931 o, se recidivo, dal 1936 avrebbe potuto essere riabilitato, con la conseguenza che l'interdizione perpetua sarebbe stata estinta e sarebbe automaticamente sorto in conseguenza il diritto al voto.

La pratica è di una semplicità alla portata di tutti: oltre alla domanda alla Corte di Firenze, il Vezzosi deve presentare: 1) copia autentica della sentenza; 2) certificato del casellario richiesto a scopo di riabilitazione; 3) certificato del pagamento delle spese di giustizia; 4) certificato di residenza; 5) certificato dei carichi pendenti della Pretura e della Procura di Pisa, tutti in carta bollata.

Un viaggio a Firenze alla Corte di appello, alla Cancelleria penale, gli chiarirà meglio la procedura e l'indicazione eventuale di altri documenti. La domanda può essere fatta da lui personalmente, senza l'assistenza di un legale. Una volta presentata questa documentazione, la riabilitazione sarà concessa nel giro di pochi giorni, ed il Vezzosi, presentando copia della sentenza alla Commissione elettorale di Calci, dovrà essere iscritto in quelle liste elettorali.

Il viaggio a Roma di una delegazione di Calci lascerà il tempo che trova perché, ripeto, quella è la procedura che si deve seguire per ottenere il risultato al quale si aspira.

Penso sempre a quanti compagni, privi di assistenza giuridica, non possono esercitare certi diritti politici!

dot. ALDO NORI presidente onorario aggiunto della Suprema Corte di Cassazione (Viterbo)

«Per sapere di più»

Signor direttore,

sono un ragazzo algerino di 12 anni e vorrei corrispondere, in francese, sui voti e ragazzi italiani, per sapere qualche cosa di più sul vostro Paese.

SAMY BENABDALLAH Villa n. 09, Lot. Hammontane, Tizi Ouzou (Algeria)